

Carlo Marco Belfanti

Il commercio al minuto. Domanda e offerta tra economia formale e informale.
Secc. XIII-XVIII

Una delle più significative acquisizioni della ricerca storico-economica sull'epoca preindustriale negli ultimi venti anni è la propensione al consumo, che ha conquistato una posizione centrale tra i fattori che spiegano la dinamica economica del tardo medioevo e dell'età moderna. La storiografia tradizionale aveva a lungo rappresentato la composizione della domanda secondo una struttura dicotomica nella quale si collocavano, da un lato, la gran massa della popolazione, costantemente impegnata nella ricerca – non sempre fruttuosa – dei beni di prima necessità e, dall'altro, una ristretta élite di ricchi che poteva accedere ad ogni genere di consumo di lusso.

Rappresentazione questa che, pur non essendo stata radicalmente messa in discussione, è stata tuttavia attenuata da una serie di ricerche che, a partire dall'Inghilterra del XVIII secolo, hanno evidenziato l'esistenza di una diffusa "cultura del consumo" che avrebbe contagiato ampi strati della popolazione. Indagini successive hanno poi progressivamente arretrato cronologicamente al secolo XVI e allargato geograficamente ad altre aree europee le manifestazioni del fenomeno¹.

Tali manifestazioni sarebbero ravvisabili innanzitutto nelle evidenze empiriche raccolte dai ricercatori che lavorano sugli inventari, che hanno prodotto dettagliate ricostruzioni del cosiddetto "world of goods", ossia il complesso dei beni materiali di cui disponevano le famiglie, dalle quali emerge che nelle case non mancava una certa disponibilità di beni di consumo non di prima necessità. Questa visione si pone in deciso contrasto con le conclusioni a cui sono giunti gli studi che hanno affrontato la questione dell'evoluzione del potere d'acquisto, che pure hanno recentemente ritrovato nuovo vigore, utilizzando nuove fonti e adottando metodologie statistiche più accurate. Le informazioni messe a disposizione da questi studi non lasciano molto spazio alle interpretazioni: dopo la ripresa del periodo successivo alla crisi demografica di metà secolo XIV, tra la metà del secolo XVI e la prima metà del

¹ Si vedano ad esempio, oltre al pionieristico N. MCKENDRICK, J. BREWER, J.H. PLUMB, *The Birth of a Consumer Society. The Commercialization of Eighteenth-century England*, London 1982; *Consumption and the World of Goods*, a c. di J. BREWER, R. PORTER, London-New York 1993; *Material Culture: Consumption, Life-style, Standard of Living, 1500-1900*, a c. di A.J. SCHURMAN, L.S. WALSH, Milan 1994; M. BERG, *Luxury and Pleasure in Eighteenth Century Britain*, Oxford-New York 2005; B. LEMIRE, *The Business of Everyday Life*, Manchester-New York 2005.

XVII si verificò un consistente deterioramento dei salari reali². Il fenomeno si presenta con intensità diversa a seconda delle aree geografiche e con oscillazioni, ma l'evoluzione secolare del potere d'acquisto dei salari sembra caratterizzata da una generale tendenza alla flessione. È doveroso precisare che le pur accurate ricerche sull'evoluzione dei salari reali scontano alcuni limiti, di cui bisogna tener conto in sede interpretativa. Innanzitutto è opportuno sottolineare che la costruzione di serie storiche affidabili e continue di prezzi e salari è limitata dalla disponibilità delle fonti, reperibili soltanto in alcune aree, e che quanto più si risale indietro nel tempo tanto più rare si fanno le informazioni quantitative. In secondo luogo, laddove esistono e sono accessibili, i dati sui salari sono relativi soltanto ad alcune categorie professionali – per lo più muratori, dei quali possiamo conoscere la paga giornaliera individuale, ma ignoriamo il complesso del reddito familiare: informazione essenziale per avere una idea precisa delle risorse effettivamente disponibili per ogni unità domestica. Per quanto concerne poi i prezzi dei generi di consumo, ai quali rapportare i salari nominali per ottenere l'indicatore del potere d'acquisto, la costruzione di un paniere di beni effettivamente rappresentativo dei modelli di consumo per periodi di tempo molto lunghi appare impresa assai ardua, le cui difficoltà hanno indotto i ricercatori ad adottare espedienti metodologici che possono anche essere tecnicamente raffinati, ma corrono il rischio di condurre a risultati di dubbia attendibilità. Tuttavia, le serie storiche costruite dagli studiosi attestano che se vi fu, a partire dal secolo XVI, un incremento generalizzato della propensione al consumo, esso non fu sostenuto dalla lievitazione dei salari reali.

In realtà, il contrasto tra i risultati ottenuti dai due filoni di ricerca – quello sui salari reali e quello sulla cultura materiale – potrebbe essere più apparente che reale, perché è plausibile ritenere che i comportamenti caratterizzati da una crescente propensione al consumo fossero prerogativa di soggetti appartenenti a ceti sociali intermedi, probabilmente arricchiti, verosimilmente cittadini. Il Cinquecento è infatti descritto dalla storiografia come un periodo caratterizzato da una certa mobilità sociale, particolarmente intensa in Inghilterra, ma rilevabile anche sul continente. Per dirla con Henry Kamen “L’ascesa dei ceti medi fu un fenomeno indiscutibile dell’Europa del XVI secolo. Coloro i quali si erano fatti strada nel commercio, con la carica e con la terra, si preoccupavano ormai di consolidare i vantaggi conseguiti dalla loro classe sul piano sia dello *status* sociale che dell’influenza politica”³. Allora, non è certo tra i muratori o i salariati non specializzati, impegnati a mettere insieme il pranzo con la cena, che dobbiamo cercare i protagonisti della cosiddetta “rivoluzione dei consumi”, come rilevano Anton Schuurman e Lorena Walsh: “Dal XVI secolo in poi le condizioni materiali di quanti non erano nella miseria più nera sembrano essere progressivamente migliorate”⁴.

I fattori che condizionano la domanda sono indubbiamente una variabile di grande importanza, ma anche da uno sguardo al fronte dell’offerta si possono rica-

² R.C. ALLEN, *The Great Divergence in European Wages and Prices from the Middle Ages to the First World War*, in “Explorations in Economic History”, 38, 2001, pp. 411-447 e *Living Standards in the Past. New Perspectives on Well-Being in Asia and Europe*, a c. di i DEM, T. BENGTSSON, M. DRIBE, Oxford 2005.

³ H. KAMEN, *Il secolo di ferro, 1550-1660*, Roma-Bari, 1975, p. 231.

⁴ A.J. SCHUURMAN, L.S. WALSH, *Introduction*, in *Material culture: consumption*, cit., p. 14.

vare utili elementi di valutazione, prendendo in considerazione un importante settore di consumo durevole, quello dell'abbigliamento. Così, ad esempio, i prezzi dei tessuti manifestarono una chiara tendenza al declino nel corso dei secoli centrali dell'Età Moderna. Le accurate ricerche di Carole Shammas hanno messo in luce che il fenomeno sembra prendere le mosse già verso la fine del secolo XVI per consolidarsi poi nel corso del successivo⁵. Se è vero che le ragioni di tale evoluzione sarebbero da ricercare nella flessione dei salari percepiti dai lavoratori del settore, non è meno vero che vi è anche un'altra spiegazione. I prezzi dei tessuti — e più in generale dell'abbigliamento — si contrassero anche perché i produttori allargarono e diversificarono la loro offerta, proponendo ai consumatori prodotti e soluzioni vestimentarie nuove e più economiche rispetto al passato. Joan Thirsk, che ha studiato a fondo la situazione inglese, è giunta a concludere: “Entro la fine del Cinquecento beni che erano giudicati di lusso nel 1540, venivano prodotti con una tale articolazione qualitativa ed una tale varietà di prezzi da essere alla portata di tutti”⁶.

Sappiamo infatti che l'industria tessile europea si orientò con impegno crescente verso la produzione di tessuti più leggeri e meno costosi di quelli tradizionali già nel tardo XV secolo e che tale tendenza andò rafforzandosi nel secolo successivo.

L'evoluzione in tal senso nel settore laniero è piuttosto nota: la diffusione crescente di tessuti a buon mercato è un tratto caratteristico della dinamica produttiva del Cinquecento. Accanto alla ripresa di manifatture che si erano orientate alla lavorazione di tessuti leggeri già nel corso del Medioevo, sorsero, nel corso del secolo XVI, altri centri produttivi specializzati nella produzione di nuovi tipi di stoffe. Tra le produzioni leggere tradizionali conobbero un notevole successo soprattutto i tessuti noti come baiette, saie, sarze. Per quanto concerne le nuove tipologie produttive, si possono individuare due gruppi fondamentali. Da un lato vi erano le stoffe confezionate con filato di lana, che si distinguevano in tessuti pettinati, spesso definiti rascie, i drappi con finiture cangianti che imitavano gli effetti della seta (satins), ed infine stoffe tessute con l'impiego di lane di capra o di cammello. Appartenevano ad un secondo gruppo i tessuti misti, fabbricati con lana e altre fibre come cotone o lino⁷.

Altrettanto rilevante, è l'analoga tendenza che emerse nell'ambito dell'industria della seta, dove pure appariva in crescita la produzione di tessuti misti, cioè confezionati con filato di seta unitamente a fibre più economiche, come lana, lino, cotone o seta di qualità inferiore: i consumatori potevano così accedere a stoffe che emulavano gli effetti della superficie serica a costi inferiori rispetto a quelli dei drappi di seta pura e di prima scelta. L'esempio più conosciuto è forse quello dei cosiddetti broccatelli, la cui lavorazione si affermò a Venezia e in molti centri serici italiani ed

⁵ C. SHAMMAS, *Pre-industrial Consumer in England and America*, Oxford, 1990; IDEM, *Changes in English and Anglo-American Consumption from 1550 to 1800*, in *Consumption and the World of Goods*, cit.; IDEM *The Decline of Textile Prices in England and British America Prior to Industrialization*, in “The Economic History Review”, 47, 1994, n. 3, pp. 483-507.

⁶ J. THIRSK, *Economic Policy and Project. The Development of a Consumer Society in Early Modern England*, Oxford 1988, p. 179.

⁷ H. VAN DER WEE, *The Western European Woollen Industries, 1500-1750*, in *The Cambridge History of Western Textiles*, a c. di D. JENKINS, Cambridge 2003, I.

europei durante il secolo XVI, ma accanto ad essi si producevano anche altre tipologie note come buratti, canevazze, cusacchi, dobloni, ferandine, rasetti, tabi⁸.

Un altro importante cambiamento nell'offerta di soluzioni per il vestiario verificatosi nel corso del secolo XVI è rappresentato da quella che potremmo chiamare "la rivoluzione della maglia", ossia l'avvento e la diffusione di articoli lavorati a maglia con gli aghi che andarono a sostituire capi d'abbigliamento tradizionalmente confezionati con il tessuto⁹.

Il discorso sulla maglieria conduce poi a considerare le prime forme di abito confezionato accessibili all'epoca. L'esempio più noto di abito confezionato è ovviamente l'abito usato. Il mercato dell'abito usato, fiorente in tutte le principali città sin dal Basso Medioevo, offriva l'opportunità di acquistare una grande varietà di capi di vestiario¹⁰.

Philip Stubbes, autore della fine del Cinquecento, osservava che i rigattieri inglesi trattavano abitualmente articoli di seconda mano.P10F¹¹. Studi recenti hanno inoltre dimostrato che in alcuni centri urbani continentali la vendita di abbigliamento *ready-to-wear*, appositamente confezionato, era praticata già tra la fine del secolo XVI e l'inizio del XVII: a Gand e Anversa, ad esempio, la vendita di articoli confezionati era prerogativa dei rigattieri, che commissionavano ai sarti cittadini la confezione dei capi¹².

Se vi è qualche dubbio sulle modalità attraverso le quali l'incremento della propensione al consumo fu alimentato per quanto concerne la domanda (soggetti e redditi), sembra abbastanza chiaro che l'offerta, a partire, almeno, dal Cinquecento, stimolò in maniera significativa e crescente l'appetito dei consumatori con prodotti nuovi, differenziando progressivamente i prezzi: gli esempi citati, presi dal settore tessile possono essere estesi anche ad altri ambiti.

Tuttavia se è vero che in epoca preindustriale si sviluppò una crescente articolazione qualitativa nei beni di consumo generata da innovazioni di processo, ma so-

⁸ R. ORSI LANDINI, *All'origine della produzione moderna: il differenziarsi della produzione per abbigliamento e arredamento nei velluti fra Cinque e Seicento*, in MUSEO POLDI PEZZOLI, *Velluti e moda tra XV e XVIII secolo*, Milano 1999, pp. 17-22; L. MOLÀ, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore-London 2000; R. RAGOSTA PORTIOLI, "Nuovi lavori", "nuove invenzioni" di seta a Napoli nel Cinquecento, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento*, a c. di L. MOLÀ, R. MULLER, C. ZANIER, Venezia 2000, pp. 461-476.

⁹ S.D. CHAPMAN, *Hosiery and Knitwear*, Oxford 2002.

¹⁰ B.M. DU MORTIER, *Introduction into the Used-clothing Market in the Netherlands*, in *Per una storia della moda pronta*, Firenze 1991 (Edifit), pp. 117-125; J. ZANDER SEIDEL, *Ready-to-Wear Clothing in Germany in the Sixteenth and Seventeenth Centuries: New Ready-made Garments and Second-hand Clothes*, in *Per una storia della moda pronta*, cit., pp. 9-16; H. DECEULAER, *Guildsmen, Entrepreneurs and Market Segments: The Case of the Garment Trades in Antwerp and Ghent (Sixteenth to Eighteenth Centuries)*, in "International Review of Social History", 43, 1998, pp. 1-29; H. DECEULAER, *Entrepreneurs in the Guilds: Ready-to-Wear Clothing and Subcontracting in late Sixteenth- and early Seventeenth-Century Antwerp*, in "Textile History", 31, 2002, pp. 133-148; P.A. ALLERSTON, *Reconstructing the Second-hand Clothes Trade in Sixteenth- and Seventeenth-century Venice*, in "Costume", 33, 1999, pp. 46-56.

¹¹ P. STUBBES, *Anatomie of Abuses*, London 1583 (Richard Jones): edizione critica di F. J. FURNIVALL, *Philip Stubbes's Anatomy of the Abuses in England*, London 1877-1879 (John Child and Son, London), II, pp. 39-40.

¹² H. DECEULAER, *Guildsmen, Entrepreneurs and Market Segments*, cit., pp. 6-9 e *Entrepreneurs in the Guilds*, cit, pp. 133-146.